

**11 Luglio 2005**

## *S. Benedetto Abate*

*Patrono d'Europa*

### **San Benedetto Il Prologo della Regola**

1. Ascolta, figlio mio, gli insegnamenti del maestro e apri docilmente il tuo cuore; accogli volentieri i consigli ispirati dal suo amore paterno e mettili in pratica con impegno,
2. in modo che tu possa tornare attraverso la solerzia dell'obbedienza a Colui dal quale ti sei allontanato per l'ignavia della disobbedienza.
3. Io mi rivolgo personalmente a te, chiunque tu sia, che, avendo deciso di rinunciare alla volontà propria, impugni le fortissime e valorose armi dell'obbedienza per militare sotto il vero re, Cristo Signore.
4. Prima di tutto chiedi a Dio con costante e intensa preghiera di portare a termine quanto di buono ti proponi di compiere,
5. affinché, dopo averci misericordiosamente accolto tra i suoi figli, egli non debba un giorno adirarsi per la nostra indegna condotta.
6. Bisogna dunque servirsi delle grazie che ci concede per obbedirgli a ogni istante con tanta fedeltà da evitare, non solo che egli giunga a diseredare i suoi figli come un padre sdegnato,
7. ma anche che, come un sovrano tremendo, irritato dalle nostre colpe, ci condanni alla pena eterna quali servi infedeli che non lo hanno voluto seguire nella gloria.
8. Alziamoci, dunque, una buona volta, dietro l'incitamento della Scrittura che esclama: "E' ora di scuotersi dal sonno!"
9. e aprendo gli occhi a quella luce divina ascoltiamo con trepidazione ciò che ci ripete ogni giorno la voce ammonitrice di Dio:
10. " Se oggi udrete la sua voce, non indurite il vostro cuore!"
11. e ancora: " Chi ha orecchie per intendere, ascolti ciò che lo Spirito dice alle Chiese!".
12. E che dice? " Venite, figli, ascoltatevi, vi insegnerò il timore di Dio.
13. Correte, finché avete la luce della vita, perché non vi colgano le tenebre della morte".
14. Quando poi il Signore cerca il suo operaio tra la folla, insiste dicendo:
15. "Chi è l'uomo che vuole la vita e arde dal desiderio di vedere giorni felici?".
16. Se a queste parole tu risponderai: "Io!", Dio replicherà:
17. "Se vuoi avere la vita, quella vera ed eterna, guarda la tua lingua dal male e le tue labbra dalla menzogna. Allontanati dall'iniquità, opera il bene, cerca la pace e seguila".
18. Se agirete così rivolgerò i miei occhi verso di voi e le mie orecchie ascolteranno le vostre preghiere, anzi, prima ancora che mi invochiate vi dirò: "Ecco sono qui!".
19. Fratelli carissimi, che può esserci di più dolce per noi di questa voce del Signore che ci chiama?
20. Guardate come nella sua misericordiosa bontà ci indica la via della vita!
21. Armati dunque di fede e di opere buone, sotto la guida del Vangelo, incamminiamoci per le sue vie in modo da meritare la visione di lui, che ci ha chiamati nel suo regno.

22. Se, però, vogliamo trovare dimora sotto la sua tenda, ossia nel suo regno, ricordiamoci che è impossibile arrivarci senza correre verso la meta, operando il bene.
23. Ma interroghiamo il Signore, dicendogli con le parole del profeta: "Signore, chi abiterà nella tua tenda e chi dimorerà sul tuo monte santo?".
24. E dopo questa domanda, fratelli, ascoltiamo la risposta con cui il Signore ci indica la via che porta a quella tenda:
25. "Chi cammina senza macchia e opera la giustizia;
26. chi pronuncia la verità in cuor suo e non ha tramato inganni con la sua lingua;
27. chi non ha recato danni al prossimo, né ha accolto l'ingiuria lanciata contro di lui";
28. chi ha sgominato il diavolo, che malignamente cercava di sedurlo con le sue suggestioni, respingendolo dall'intimo del proprio cuore e ha impugnato coraggiosamente le sue insinuazioni per spezzarle su Cristo al loro primo sorgere;
29. gli uomini timorati di Dio, che non si insuperbiscono per la propria buona condotta e, pensando invece che quanto di bene c'è in essi non è opera loro, ma di Dio,
30. lo esaltano proclamando col profeta: "Non a noi, Signore, non a noi, ma al tuo nome dà gloria!".
31. Come fece l'apostolo Paolo, che non si attribuì alcun merito della sua predicazione, ma disse: "Per grazia di Dio sono quel che sono"
32. e ancora: "chi vuole gloriarsi, si glori nel Signore".
33. Perciò il Signore stesso dichiara nel Vangelo: "Chi ascolta da me queste parole e le mette in pratica, sarà simile a un uomo saggio il quale edificò la sua casa sulla roccia.
34. E vennero le inondazioni e soffiaronò i venti e si abatterono su quella casa, ma essa non cadde, perché era fondata sulla roccia".
35. Dopo aver concluso con queste parole il Signore attende che, giorno per giorno, rispondiamo con i fatti alle sue sante esortazioni.
36. Ed è proprio per permetterci di correggere i nostri difetti che ci vengono dilazionati i giorni di questa vita
37. secondo le parole dell'Apostolo: "Non sai che con la sua pazienza Dio vuole portarti alla conversione?"
38. Difatti il Signore misericordioso afferma: "Non voglio la morte del peccatore, ma che si converta e viva".
39. Dunque, fratelli miei, avendo chiesto al Signore a chi toccherà la grazia di dimorare nella sua tenda, abbiamo appreso quali sono le condizioni per rimanervi, purché sappiamo comportarci nel modo dovuto.
40. Perciò dobbiamo disporre i cuori e i corpi nostri a militare sotto la santa obbedienza.
41. Per tutto quello poi, di cui la nostra natura si sente incapace, preghiamo il Signore di aiutarci con la sua grazia.
42. E se vogliamo arrivare alla vita eterna, sfuggendo alle pene dell'inferno,
43. finché c'è tempo e siamo in questo corpo e abbiamo la possibilità di compiere tutte queste buone azioni,
44. dobbiamo correre e operare adesso quanto ci sarà utile per l'eternità.
45. Bisogna dunque istituire una scuola del servizio del Signore
46. nella quale ci auguriamo di non prescrivere nulla di duro o di gravoso;
47. ma se, per la correzione dei difetti o per il mantenimento della carità, dovrà introdursi una certa austerità, suggerita da motivi di giustizia,
48. non ti far prendere dallo scoraggiamento al punto di abbandonare la via della salvezza, che in principio è necessariamente stretta e ripida.
49. Mentre invece, man mano che si avanza nella vita monastica e nella fede, si corre per la via dei precetti divini col cuore dilatato dall'indicibile sovranità dell'amore.
50. Così, non allontanandoci mai dagli insegnamenti di Dio e perseverando fino alla morte nel monastero in una fedele adesione alla sua dottrina, partecipiamo con la nostra sofferenza ai

patimenti di Cristo per meritare di essere associati al suo regno. Amen.

**San Gregorio Magno**  
**Vita S. Benedicti ex libris Dialogorum excerpta, capp. 1.3.4.8.20.34.**  
**PL 66, 128-129.134-135.140-142.152.170-172.198-200.**

Benedetto bramava sottoporsi a disagi e fatiche per amore di Dio piuttosto che farsi grande negli onori di questa vita. Risolse perciò di abbandonare la famiglia e nascostamente fuggì verso una località chiamata Subiaco. Questo posto solitario, distante da Roma circa quaranta miglia, era ricco di chiare e fresche acque raccolte in un vasto lago, prima di trasformarsi in fiume.

Mentre Benedetto in fuga passava di là, incontrò un monaco di nome Romano, che gli chiese che cosa cercasse. Conosciuto il desiderio di Benedetto, mantenne il segreto e gli offrì aiuto. Lo rivestì dell'abito monastico e lo servì in quanto poté.

In quel deserto l'uomo di Dio si ritirò in una spelonca stretta e impervia. Vi rimase tre anni ignoto a tutti, tranne che a Romano. Questo monaco abitava in un monastero non lontano, retto dall'abate Adeodato.

Con pie industrie, studiando il momento opportuno, Romano sottraeva una parte del suo cibo e nei giorni stabiliti lo portava a Benedetto. Tuttavia, dal monastero di Romano non era possibile arrivare allo speco, perché sopra di esso si stagliava un'altissima rupe. Dall'alto di essa Romano calava abilmente il pane con una lunghissima fune.

Non molto distante dallo speco viveva una piccola comunità, il cui abate era mortoda poco. Quei religiosi si presentarono da Benedetto, pregandolo con insistenza perché si mettesse a loro capo.

Il santo uomo rifiutò a lungo con fermezza, convinto soprattutto che i loro costumi non si sarebbero potuti mai conciliare con le sue convizioni. Alla fine, vinto dalle loro suppliche, acconsentì.

Quando Benedetto fu insediato nel monastero, con fermezza tenne all'osservanza regolare, per cui a nessuno era lecito come prima deviare a destra o a sinistra dalla regola.

Quei fratelli cominciarono a dolersi di aver chiesto a un uomo simile di governarli e, stolti com'erano, se ne accusavano a vicenda. La loro condotta tortuosa cozzava infatti contro la ferma rettitudine di Benedetto.

Quei fratelli si resero conto che l'illecito non era assolutamente permesso e, d'altro canto, non si sentivano di abbandonare le loro inveterate abitudini. E' difficile impegnare a nuovi sistemi gente dalla mentalità incallita e chi si comporta male trova sempre fastidiosa la vita dei buoni. Così quei malvagi si accordarono di cercare qualche mezzo per far perire Benedetto.

Dopo aver tenuto consiglio, quei fratelli prepararono una mistura di vino e veleno. A mensa, secondo una loro usanza, presentarono all'abate per la benedizione il recipiente di vetro che conteneva la bevanda avvelenata.

Benedetto alzò la mano e tracciò il segno di croce a una certa distanza: quel vaso di morte andò in frantumi come se invece di una benedizione fosse stata scagliata una pietra. L'uomo di Dio comprese subito che il vaso conteneva una bevanda mortifera, poiché non aveva potuto resistere al segno della vita.

Benedetto si alzò all'istante, senza alterare minimamente la mitezza del volto e la serenità della mente, e disse semplicemente così: "Chiedo al Signore che vi perdoni, fratelli. Ma come vi è venuto in mente di macchinare questa trama contro di me? Non vi avevo detto che i nostri costumi non potevano andare d'accordo? Cercatevi un padre che condivida la vostra condotta e non trattenetemi più con voi

Benedetto tornò alla grotta solitaria che tanto amava; e abitava la, solo con se stesso, sotto gli occhi del Testimone supremo.

Nella sua solitudine, Benedetto progrediva senza posa nella virtù e compiva miracoli. Attorno a lui si radunarono molti per il servizio di Dio, tanto che con l'aiuto dei Signore Gesù costruirono dodici monasteri di dodici monaci ognuno, a cui era preposto un abate.

Benedetto trattenne con se alcuni pochi, ai quali credette opportuno dare personalmente una formazione più compiuta. Alcuni romani nobili e devoti cominciarono ad accorre da lui per affidargli i figli da educare al servizio di Dio. Vi furono tra questi Mauro, figlio di Equizio, e Placido, figlio del patrizio Tertullio, due ragazzi di belle speranze.

Mauro, già adolescente e dagli atteggiamenti maturi, divenne subito l'aiutante del maestro. Placido invece era ancora un bambino, con tutte le connotazioni di quell'età.

In uno dei monasteri costruiti all'intorno vi era un monaco incapace di perseverare nella preghiera. Tutte le volte che i fratelli si radunavano per l'orazione, quello usciva fuori e con la mente svagata si occupava in faccenducce di nessuna importanza.

Un giorno Benedetto giunse in quel monastero e quando, al termine della salmodia, i monaci attesero all'orazione, osservò una specie di ragazzino piccolo e tenebroso che traeva fuori quel monaco incapace di stare in preghiera, tirandolo per il lembo della veste.

Benedetto domandò discretamente all'abate del monastero e a Mauro: "Vi siete accorti chi è colui che tira fuori questo monaco?". Alla risposta negativa dei due, Benedetto soggiunse: "Preghiamo che anche voi possiate vedere a chi egli va dietro". Dopo due giorni di preghiera, Mauro lo vide, l'abate invece non scorse nulla. Passati alcuni giorni, all'uscita dall'oratorio dopo la preghiera, il servo di Dio incontrò il monaco che stava fuori e lo percosse con una verga, perché aveva il cuore indurito. Da allora il monaco non subì più l'influsso del piccolo tenebroso, ma perseverò raccolto in orazione.

Il paese di Cassino è situato sul fianco di un alto monte, che aprendosi accoglie questa rocca come in una conca, e poi svetta ancora per tre miglia, slanciando un'alta cima verso il cielo. Lassù c'era un antichissimo tempio, dove la gente contadina, seguendo usi pagani, compiva riti superstiziosi in onore di Apollo. Attorno crescevano boschetti sacri ai demoni, a cui ancora a quel tempo infedeli fanatici empicamente sacrificavano.

Appena l'uomo di Dio vi giunse, infranse l'idolo ribaltò l'altare, incendiò i boschetti. Dove sorgeva il tempio di Apollo eresse un oratorio in onore di san Martino e sul posto dell'altare costruì una cappella dedicata a san Giovanni Battista.

Si rivolse poi alla gente dei dintorni e con assidua predicazione andava invitandola alla fede.

Un giorno, dopo l'ora di vespro, il venerabile Padre prendeva un po' di cibo e un suo monaco, figlio di un avvocato, gli reggeva la lucerna davanti alla tavola.

Mentre l'uomo di Dio mangiava e l'altro in piedi lo serviva facendogli lume, questi, taciturno com'era, cominciò a ruminare dentro pensieri di superbia, dicendo in cuor suo: "Chi è costui, perché io lo debba assistere mentre mangia, reggergli la lucerna e prestargli servizio? Sono proprio uno che deve fare il servo?".

Voltatosi di scatto verso di lui, Benedetto cominciò a rimproverarlo vivamente: 'Fatti un segno di croce sul cuore, fratello! Che vai rimuginando nella mente? Fatti un segno di croce!'

Chiamò altri monaci, ordinò che gli togliessero di mano il lume, perché costui desistesse dal servizio e si sedesse placidamente al suo posto. Interrogato dai fratelli in merito a che cosa avesse avuto in cuore, il monaco raccontò umilmente tutto ciò che in silenzio aveva formulato contro il servo di Dio.

Apparve allora evidente che nulla si poteva nascondere al santo abate, perché ai suoi orecchi giungeva persino il suono di parole unicamente pensate.

Mentre i discepoli dormivano ancora, l'uomo di Dio già vegliava, anticipando l'ora della preghiera notturna. In piedi davanti alla sua finestra, nel cuore della notte, pregava Iddio onnipotente, quando a un tratto vide sorgere a dissipare le tenebre una luce talmente fulgida da far impallidire lo splendore del giorno. Mentre Benedetto la fissava, successe qualcosa di straordinario: come egli raccontò più tardi, il mondo intero si raccolse davanti ai suoi occhi quasi racchiuso in un raggio di sole.

Scrutando con occhio penetrante nell'abisso fulgente di quella luce, Benedetto vide l'anima di Germano, il vescovo di Capua, trasportata dagli angeli in cielo in un globo di fuoco.

Appena infatti si intravede la luce di Dio, tutto ciò che è creato appare estremamente angusto. La luce della contemplazione interiore ingrandisce l'anima e questa, man mano che si dilata in Dio, travalica il mondo. Debbo dirlo? L'anima del contemplativo si eleva anche sopra di sé: rapita nella luce di Dio, si espande sopra di sé e guardando allora verso il basso, comprende quanto sia limitato ciò che sulla terra le sembrava senza confini.

L'uomo di Dio, dunque, fissando lo sguardo sul globo di fuoco, vide gli angeli che risalivano al cielo. E' incontestabile che non potè avere quella visione se non nella luce di Dio.

## **Abate Armand Veilleux, ocsu**

### **Solennità di San Benedetto (1999) Capitolo alla Comunità di Scourmont**

#### ***Dalla città al deserto***

Nella Vita di san Benedetto, che troviamo nei Dialoghi di San Gregorio, vediamo che il giovane Benedetto lascia Roma, la grande città, per la solitudine di un piccolo villaggio di nome Affilo, e più tardi per Subiaco.

Qual è il significato di questo passaggio dalla città alla solitudine, dapprima di un piccolo villaggio, poi di una grotta appartata? Gregorio dice che Benedetto abbandonò gli studi e rinunciò alla casa paterna e alla sua eredità per abbracciare la vita ascetica. Evidentemente questo è il tema ordinario

della rinuncia alla famiglia, ai beni materiali, ecc. Ma vorrei riflettere specialmente sul passaggio dalla città alla solitudine, perché è un tema molto importante nella letteratura monastica. Lo stesso tema lo troviamo all'inizio della Vita di Antonio scritta da Atanasio; ed è stato un tema sempre estremamente importante anche nella tradizione monastica dell'India.

Il passaggio dalla città al deserto è qualcosa di più del passaggio da un luogo in cui si è costantemente a contatto con altre persone ad un luogo di solitudine. In realtà i deserti dell'Egitto furono rapidamente popolati da migliaia di asceti, e i monasteri benedettini del Medio Evo contenevano spesso centinaia di monaci. Questa transizione dalla città al deserto è piuttosto l'espressione simbolica del passaggio da una civiltà di possesso e di dominio sulla natura ad una civiltà di comunione tra le persone e di coesistenza pacifica con la natura ? il passaggio da una civiltà centrata su ciò che è finito ad una civiltà centrata sull'infinito.

Rabindranath Tagore, uno dei più grandi poeti dell'India, ha scritto un bel libretto intitolato Sadhana, il cui primo capitolo contiene un'analisi delle diverse attitudini dell'Oriente e dell'Occidente nei confronti della natura. Vi si descrive in particolare l'importanza della foresta in India.

Tagore spiega come l'India, al momento delle invasioni ariane, era una vasta regione di foreste tropicali. Queste offrivano ai nuovi venuti un riparo dal sole ardente e dalle tempeste tropicali, pascoli per il loro bestiame, e combustibile per i loro sacrifici e materiale per costruirsi le case. Essi impararono così a vivere in armonia con la natura, a lasciarsi nutrire e proteggere da essa, piuttosto che a tentare di dominarla e sfruttarla.

Le invasioni dell'Europa, invece, e più tardi la colonizzazione dell'America (poi quella dell'Africa), sono avvenute molto diversamente. Esse furono uno sforzo costante di estendere il potere dell'uomo sulla natura, di controllare il suo ambiente ? uno sforzo di acquisire possedimenti, poi di difenderli e di superare tutti gli ostacoli sul cammino della conquista delle forze della natura. Abbiamo scoperto l'energia nucleare, abbiamo diviso l'atomo, abbiamo liberato forze che in realtà non controlliamo quanto crediamo (la recente crisi della diossina ne è un piccolo esempio).

La città moderna, come la città di tutti i tempi, ma probabilmente più che mai nel passato, è il simbolo degli sforzi umani per conquistare la natura, dominarla, organizzarla secondo la creatività umana, sviluppare il potere e utilizzarla. Essa implica una manipolazione costante del mondo creato, sempre visto nella sua dimensione finita, limitata, effimera.

La fuga nel deserto, o la solitudine, è, quanto ad essa, uno sforzo simbolico in vista della riscoperta del contatto con l'infinito : ci si colloca allora non in uno stato d'animo di conquista, di potere e di dominio, ma semplicemente di comunione. Comunione con la natura, comunione degli uni con gli altri, comunione con Dio.

La solitudine materiale ne è soltanto un elemento. I nostri voti monastici esprimono l'attitudine essenziale del cuore. Con i voti di celibato, povertà e ubbidienza noi rinunciamo all'esercizio del potere; rinunciamo a stabilire una dinastia, una famiglia; rinunciamo a costruirci un impero materiale; rinunciamo a lasciarci dominare dai nostri desideri. Vogliamo vivere in armonia con l'insieme del Reale (Dio e tutto il reale scaturito da Lui). Questo esige l'abbandono o la morte di tutti i nostri desideri individuali superficiali ed egoisti.

Una dimensione importante della vita nel deserto è il silenzio. Nelle nostre Costituzioni, la Costituzione sul silenzio (Cst. 24) è molto bella. Del silenzio dice che esso « assicura la solitudine

del monaco nella comunità. Favorisce il ricordo di Dio e la comunione fraterna; apre alle ispirazioni dello Spirito Santo, allena alla vigilanza del cuore e alla preghiera in solitudine davanti a Dio. »

In tutte le religioni gli uomini arrivano al punto di essere sazi di parole e di aspirare al silenzio. Le parole fanno parte del clamore del mondo; per la loro stessa natura delimitano, nominano, definiscono, determinano.. Esse esprimono gli aspetti finiti, limitati di ogni realtà, la molteplicità delle cose. L'unità di tutte le cose, la Realtà increata, non possono essere raggiunte che nel silenzio.

Noi possiamo dire molte cose sulle realtà spirituali, possiamo utilizzare molte parole a loro riguardo (come sto facendo io ora !...) Ma, in fin dei conti, una realtà spirituale non può essere espressa con parole. Essa è al di là delle parole. E noi non arriveremo mai ad essa fintanto che ci sommergiamo di parole. L'ultima parola di molti grandi mistici o grandi scrittori è stata l'atto di ripudiare tutte le loro parole. Virgilio lasciò nel proprio testamento l'istruzione di bruciare l'Eneide. Tommaso d'Aquino cessò di scrivere qualche tempo prima della sua morte, e tutto quello che aveva scritto prima gli sembrava paglia. Gogol, all'età di 43 anni, gettò nel fuoco il secondo e il terzo volume di « Le anime morte » e morì pochi giorni più tardi.. Quanti fuochi ci sarebbero voluti per distruggere ciò che più di un autore o mistico alla fine della vita, una volta liberato dai propri lacci, non voleva più « riconoscere secondo la carne » !

In Gesù Cristo la Parola del Padre è stata rivelata. E' la Parola assoluta che esprime il Padre stesso ed ogni realtà. Tutto è detto in lui. Tutte le altre parole sono chiacchiere. Il richiamo alla contemplazione è l'invito a rinunciare a tutte le altre parole che descrivono la dimensione creata delle cose, che le organizzano, che ci permettono di utilizzarle, per lasciarci sempre più affascinare dalla Parola unica, che non può essere udita se non nel silenzio.

I più bei testi sul silenzio di tutta la letteratura cristiana si trovano non già negli scritti monastici, bensì nelle lettere di Sant'Ignazio di Antiochia, scritte nel corso del suo viaggio verso Roma, dove era condotto per essere messo a morte. « E' meglio osservare il silenzio ed essere, piuttosto che parlare e non essere. Insegnare è cosa buona, se colui che insegna fa ciò che dice. Vi è un maestro che ha parlato, e tutto fu fatto; e ciò che egli fece nel silenzio è uguale al Padre. Chiunque possiede la parola di Gesù può percepire anche il suo silenzio, può percepire a che punto egli è perfetto, come agisce attraverso la sua parola, ed è conosciuto dal suo silenzio. » Domandando ai Romani di non impedirgli di essere messo a morte, Ignazio scriveva loro : « Se voi osservate il silenzio riguardo a me, io sarò parola; ma se voi amate la mia carne, io sarò semplicemente un suono »... -- In quale misura siamo noi parola, e in quale misura siamo suono ?...

Per Ignazio, ogni parola si fa sentire nel silenzio dell'amore, che egli descrive con immagini musicali, come sinfonia d'amore e armonia di corde.

Tagore, che ho citato all'inizio, stabilisce lui pure questa relazione tra il silenzio e la musica, ed anche tra il silenzio e la bellezza. Dice che solo colui che è capace di solitudine può apprezzare la bellezza. Stabilisce anche una relazione tra la bellezza e la gioia, scrivendo : « Le cose che non ci danno gioia, o sono un peso per il nostro spirito, e dobbiamo disfarcene ad ogni costo, oppure sono utili, e dunque in una relazione provvisoria e parziale con noi, e appena non sono più utili diventano un peso. Un oggetto non è completamente nostro che quando è per noi un oggetto di gioia. »

La bellezza è onnipresente; tutto può dunque procurarci gioia. Un primo approccio della bellezza è quello del dilettante; esso consiste nel cercare di scorporarla dal suo ambiente, di conservarla separata da tutto il resto. Questa prima tappa è necessaria. Ma è importante essere capaci di vedere anche la sua armonia con tutto il resto del creato. Ad un certo punto della nostra crescita, come in certi periodi della storia, noi tentiamo di istituire un culto speciale della bellezza, di ridurla ad un

piccolo cerchio, di farne un oggetto di orgoglio per pochi privilegiati...Nella storia dell'estetica, come nelle nostre vite, viene un momento di emancipazione, nel corso del quale è facile riconoscere la presenza del bello in ogni realtà, piccola o grande.

Nulla, salvo Dio, è perfettamente bello. Vi è un po' di bruttezza in tutto, poiché tutto, salvo Dio, è bellezza creata e dunque limitata. E' dunque importante non fermarsi ai limiti, ma vedere il bello dovunque. Questo si fa nel silenzio, perché la bellezza è al di là delle parole. Se ne può fare l'esperienza; ma non si può esprimere a parole.

## **J. Leclercq**

### **Nulla anteporre all'amore di Cristo da «La liberté bénédictine»**

San Benedetto gode di un'enorme libertà nei confronti di tutto e di tutti, fatta eccezione per Dio, beninteso. È una libertà che corrisponde innanzitutto ad una esigenza intrinseca del monachesimo in quanto fenomeno spontaneo. Lo è fin dalle origini; al tempo di Benedetto lo è a Roma come da ogni altra parte. Ovunque questo fenomeno appare come il risultato non di leggi o di obblighi, bensì di influenze venute dall'oriente, dall'Africa, dalla Gallia e accolte da ciascun fondatore o abate di monastero secondo la sua natura e la sua grazia. Benedetto opera delle scelte: ecco il fatto rilevante. La sua Regola implica un gran numero di opzioni fra le varie possibilità offerte dalla tradizione. Tali scelte tuttavia sono, a seconda delle persone, più o meno libere, oppure più o meno determinate dalle circostanze del loro tempo, dalla cultura e dall'ambiente. Che ne è nel caso di Benedetto? La risposta la dà il margine di libertà che egli lascia a quanti verranno dopo di lui e persino a quanti, ai suoi tempi, non solo in altri luoghi, ma nella sua stessa casa adotteranno il programma da lui tracciato: riconosce loro il diritto di fare delle scelte diverse dalle sue, a condizione di situarsi all'interno di ciò che egli considera come un assoluto: l'amore di Cristo ? «nulla anteporre all'amore di Cristo. Nulla sia più caro di Cristo» (Regola 4, 21; 5, 2) ? e la volontà di servirlo seguendo la vita monastica.

«Scegliere», «unire»: ecco le due parole che meglio riassumono la libertà di cui dà testimonianza la sua opera. Solamente un essere libero ha questa capacità di ridurre certe antinomie apparenti o reali, superando le contraddizioni che disorientano coloro che sono legati da altre catene che non siano quelle dell'amore di Cristo. Tra i vari testi, istituzioni, modelli, santi - un Antonio, un Basilio, un Agostino - tra i diversi monachesimi - orientale, africano, italiano ? tra le differenti tradizioni liturgiche, egli deve operare una scelta e la opera. Fa tesoro di tutto ciò che può rientrare nel suo disegno e realizza la simbiosi di tutte le esigenze primarie, tralasciando di adottare delle osservanze di dettaglio che finirebbero per escludersi a vicenda. Ispirandomi ad una mirabile espressione del suo biografo Gregorio Magno, sarei tentato di dire che Benedetto era libero non tanto per nascita, ma in virtù del suo carattere, della grazia e della conquista che aveva fatto di se stesso. Benedetto ha il dono di essere totalmente dipendente e nel contempo interamente libero. Obbedisce a Dio e alla Chiesa con una sovrana padronanza di se stesso e di tutto il resto. Sì, bisogna ammetterlo: la stabilità che prescrive resta avvolta da una certa oscurità, ma l'obbedienza che insegna è estremamente chiara, illimitata, ma non cieca; comporta delle scelte, dei giudizi personali. Consiste, e l'ha fatto egli stesso ? nel sottomettersi a tutto ciò che si impone nell'ambito infinito delle esigenze dell'amore di Dio, offrendo però questo sacrificio di se stessi con la gioia dello Spirito santo. Restare fedele alla tradizione ricevuta senza essere legati al passato: questo l'esempio lasciato da Benedetto e che i suoi figli avrebbero imitato.

## CENNI STORICI SU SAN BENEDETTO E LA REGOLA

### La Vita

San Benedetto nasce a Norcia verso il 480, in un periodo storico particolarmente difficile: quattro anni prima, infatti, era crollato, formalmente, l'Impero Romano d'occidente con la deposizione dell'ultimo imperatore Romolo Augustolo. L'unica sua biografia che ci sia giunta è quella di S. Gregorio Magno, che gli dedica tutto il II libro dei Dialoghi, scritti probabilmente negli anni 593-594.

Dopo i primi studi a Norcia, Benedetto si reca a Roma per approfondire le materie letterarie e giuridiche. Tuttavia forse perché disgustato dalla vita dissipata dei suoi coetanei e dalla difficile situazione dell'Urbe tra la fine del V secolo e gli inizi del VI, ben presto si ritira presso un gruppo di sacerdoti ad Affile, dedicandosi insieme con loro al servizio della chiesa di S. Pietro e vivendo con la sua fedele nutrice.

Qui s. Benedetto compie un primo miracolo rinsaldando un coccio che proprio quest'ultima aveva rotto. Il fatto lo rende noto in tutto il villaggio e fa accorrere molte persone, cosa che spinge il giovane santo a ritirarsi in una grotta sulle rovine del villaggio di Nerone, presso Subiaco, dove inizia a condurre vita eremitica. Immerso in questa solitudine, l'unico legame umano che possiede è quello con un monaco di un vicino monastero, Romano, il quale dopo averlo rivestito dell'abito monastico, provvede ai suoi bisogni spirituali e materiali. Dopo circa tre anni di vita solitaria, s. Benedetto viene invitato a partecipare al pranzo pasquale da un sacerdote che lo aveva raggiunto nel suo nascondiglio.

Di lì a poco viene scoperto anche da alcuni pastori che ne ammirano le virtù e ne seguono gli ammaestramenti, dando così inizio anche ad un'opera pastorale e apostolica. Superata una forte tentazione contro la castità, Benedetto, sull'esempio degli antichi Padri del monachesimo, si prepara a vivere e a realizzare una nuova esperienza. Dapprima viene richiesto come abate dalla comunità di Vicovaro, ma la perfidia dei monaci che tentano di avvelenarlo lo costringe a ritirarsi di nuovo nella solitudine, e in un secondo momento organizza egli stesso dodici monasteri, assegnando dodici monaci ad ognuno di essi con un proprio padre e un proprio oratorio.

In un tredicesimo monastero raccoglierà, invece, i novizi e i più bisognosi di formazione sotto la sua diretta responsabilità. La fama di s. Benedetto si diffonde rapidamente anche a Roma, tant'è che due illustri cittadini della città, Equizio e il patrizio Tertullo, gli affidano i propri figli Mauro e Placido, che saranno le due prime gemme della famiglia benedettina.

L'opera che s. Benedetto inizia è costellata anche da frequenti miracoli: procura prodigiosamente l'acqua in cima a un monte per dissetare i suoi monaci; fa risalire dal fondo del lago il ferro di una roncola che da sola si ricongiunge al manico; ravvede un giovane monaco che incominciava a dissiparsi percuotendolo con delle bastonate; ordina al giovane Mauro di correre a salvare il piccolo Placido che stava annegando permettendogli di camminare sulle acque.

Purtroppo l'invidia di un prete, Fiorenzo, che non sopporta l'accorrere di tanta gente, costringe Benedetto ad abbandonare quei luoghi, nonostante l'insistenza da parte dei discepoli. Allontanatosi da Subiaco, il santo abate, accompagnato da due angeli e da tre corvi, secondo quanto riferisce il poeta Marco, si dirige verso Cassino, sulla cui altura fonda, tra il 525 e il 529, il monastero di Montecassino, destinato a diventare il più celebre d'Europa.

Sotto la sua direzione, l'antica acropoli-santuario, sovrastante il decaduto municipio romano di Casinum, viene trasformata in un monastero di vaste proporzioni, soprattutto se paragonati a quelli

costruiti precedentemente a Subiaco. Sull'ara di Apollo fa sorgere una cappella in onore di S. Giovanni Battista, mentre il tempio dedicato a Giove diventa l'oratorio dei monaci, dedicato a S. Martino di Tours.

A Montecassino, s. Benedetto rivela una prodigiosa attività: dirige la costruzione del monastero; dedica assidue cure alla formazione dei suoi monaci; compie anche qui molti miracoli, come la risurrezione di un giovane morto, il ritrovamento inaspettato di provviste di farina e di olio per il monastero e manifesta, inoltre, di possedere il dono della profezia.

A proposito di questa virtù, è significativo ricordare l'episodio del re Totila: nell'autunno del 542, passando per Cassino prima di assaltare Napoli, quest'ultimo, venuto a conoscenza del carisma del santo monaco, decise di metterlo alla prova inviandogli il suo scudiero travestito da re. s. Benedetto lo smaschera e quando gli si presenta davanti il vero Totila, lo ammonisce con una precisa predizione: «Molto male fai, molto ne hai fatto; smetti ormai sì selvaggia condotta; entrerai in Roma, passerai il mare, regnerai nove anni, al decimo morrai». Stessa virtù il santo dimostra di possedere quando piange per la visione della distruzione del proprio monastero, ottenendo tuttavia dal Signore la grazia di salvare la vita dei monaci.

S. Benedetto si dedica pure, e direttamente e per mezzo dei suoi monaci, a un'opera di evangelizzazione della popolazione del luogo che era ancora legata al culto pagano e fonda anche un altro monastero a Terracina. Poco prima della morte ha la consolazione di vedere l'anima della sorella Scolastica salire al cielo in forma di colomba, appena qualche giorno dopo il loro ultimo colloquio avvenuto alle falde di Montecassino. Nella biografia di s. Gregorio viene poi narrata la visione dell'anima di s. Germano di Capua, trasportata dagli angeli in un globo di fuoco. Nella mente del grande pontefice tutte queste visioni stanno a dimostrare la stretta unione che s. Benedetto aveva con Dio, a tal punto che viene fatto partecipe anche di una più grandiosa visione, quella dell'intero universo apparso come raccolto in solo raggio di sole.

A una vita così elevata e santa non poteva che seguire una morte gloriosa, fissata dalla tradizione al 21 marzo del 547 e che s. Gregorio racconta con accenti di vera glorificazione: Benedetto predice la sua morte ai propri discepoli, anche a quelli lontani; sei giorni prima dell'avvenimento fa aprire il suo sepolcro, in cui da poco giace, per sua volontà, la sorella Scolastica e, ormai stremato di forze fisiche, si fa condurre nell'oratorio dove, ricevuta l'Eucaristia, stando in piedi e sorretto dai suoi monaci, in preghiera rende l'anima a Dio.

## **La Regola**

S. Gregorio Magno, come abbiamo già detto, si compiace di presentarci S. Benedetto specialmente quale operatore di miracoli, ma a proposito di questi egli ricorda che il vir Dei compose anche la Regola, che veramente può essere definita il suo più bello, fecondo e duraturo miracolo.

Pervaso della parola della Sacra Scrittura, nutrito della dottrina dei Padri e di tutta la precedente letteratura monastica e forte della sua stessa esperienza personale, s. Benedetto la scrive nella pienezza della sua maturità spirituale. Non la redige di getto, giacché la composizione rivela ogni tanto qualche aggiunta o modifica; ma tutto l'insieme costituisce un compatto organismo di dottrina e di istituzioni, che contribuisce a spiegare la sua solidità ed efficacia nel corso di tanti secoli.

L'organizzazione che viene delineata è quella che appare nel nuovo monastero di Montecassino, dove perciò dev'essere stata composta o quantomeno terminata.

L'intento di s. Benedetto non è stato certamente solo quello di contrastare il disordine di certi monaci degeneri (sarabaiti e girovaghi), ma anche, e specialmente, di fissare nello scritto norme autenticamente valide per la perfezione e un sistema ben chiaro per la vita regolare e comunitaria. A

differenza di tutti i precedenti testi, destinati a dirigere e ordinare la condotta e l'organizzazione monastica, egli ha finalmente steso un codice improntato ad equilibrio e discrezione, in cui ai precetti ascetici sono unite le disposizioni liturgiche e costituzionali formando un tutto armonico, che di volta in volta viene reso vivo da un sincero timore filiale di Dio e un paterno senso di affetto per i discepoli.

La dottrina spirituale è tratta copiosamente dalla Scrittura, soprattutto dai Salmi, dai Libri sapienziali, dai Vangeli e da s. Paolo. Ma s. Benedetto è ancorato molto anche alla tradizione dei Padri e degli autori monastici. Tra le fonti primeggia Cassiano e ancor più, nella sezione ascetica, la cosiddetta Regula Magistri, che ha provocato da alcuni decenni tanti studi e dibattiti, ma che oggi la maggior parte degli studiosi considera come la fonte principale della Regola di s. Benedetto.

### **Spirito e organizzazione**

Il monastero, quale è concepito e costruito dalla Regola, ha il carattere di una famiglia salda, fortificata dal particolare voto di stabilità. Padre, maestro e capo ne è l'abate, da cui dipendono anche tutti i monaci addetti ai vari uffici; ma l'abate stesso è sottoposto alla Regola, di cui è vindice e quasi voce vivente. La cura delle sostanze e degli affari temporali, sempre alle sue dipendenze, è affidata al cellerario o economo. Altri ufficiali sono assegnati alla foresteria, all'infermeria, alla formazione dei novizi, alla portineria.

Ogni candidato alla vita monastica attraversa un anno di tirocinio; se dopo matura e libera ponderazione sceglie questo stato di perfezione, e la comunità acconsente, egli viene accolto nel seno della famiglia, nella quale troverà le migliori condizioni per un sicuro cammino verso l'unione con Dio nel tempo e nell'eternità. Nel monastero, definito egregiamente «casa di Dio» (31,19), tutto deve procedere in ordine: ognuno ha il suo posto ben determinato, ogni cosa deve farsi a suo tempo e luogo, perché «nessuno in tale casa si turbi o si rattristi» e «tutte le membra (di questo corpo morale) siano nella pace» (34,5).

La vita comunitaria si svolge in un sapiente e tranquillo alternarsi di preghiera liturgica e privata, di lavoro della mente e delle mani. È il programma felicemente sintetizzato nel motto ora et labora: prega e lavora. Ed è riconosciuto da tutti e ben noto il caratteristico apporto dei discepoli di S. Benedetto al culto liturgico, a cui hanno sempre atteso con speciale compostezza e splendore, così come al lavoro degli studi, delle bonifiche, dell'agricoltura, delle arti belle e di quelle manuali.

Ma tutto l'ordinamento disposto dalla Regola, come è ovvio, mira alla formazione dei monaci alla santità. Nella vita di fede e di umiltà, essi riconoscono nell'abate colui che fa le veci di Cristo. Da ciò la fondamentale e gioiosa virtù dell'obbedienza. Alla sequela di Cristo, essi si liberano da ogni preoccupazione di beni terreni con la povertà e si consacrano totalmente all'amore divino con la perfetta castità, mentre nella comunione di vita con i fratelli trovano ad ogni istante le occasioni per far fiorire la carità.

Tutto ciò s. Benedetto lo insegna e dispone con saggezza romana e amore cristiano. Se il difetto e il disordine egli li condanna e li corregge severamente, anche con duri sistemi del costume di allora, d'altra parte sa compatire le debolezze dello spirito e le infermità fisiche; incita alle ascensioni generose della virtù, ma considera anche la fragilità della natura; esige quanto è necessario per la perfezione, specialmente nelle disposizioni interiori, ma indulge sull'accessorio, soprattutto nell'uso del cibo, della bevanda, del vestiario; richiede un'assoluta e volenterosa obbedienza, ma tiene conto delle difficoltà che questa può incontrare; ha in odio la mormorazione, ma raccomanda all'abate che non vi presti l'adito con ordini eccessivi.

Questi ed altri aspetti dimostrano quella cospicua dote della discrezione che lo stesso s. Gregorio Magno segnala quale caratteristica della nostra Regola, definendola «discretione praecipuam»: mirabile per quella discrezione che s. Benedetto stesso chiama «madre delle virtù».

Com'è evidente, molte delle prescrizioni che riguardano gli usi e la disciplina del monastero si riferiscono al costume, alle legge, alle abitudini del VI secolo e il lettore odierno dovrà considerare che l'evoluzione dei tempi, lo sviluppo dell'educazione privata e sociale, la legislazione ecclesiastica e civile, ed altri fattori hanno contribuito a modificare o sopprimere tanti particolari della vita organizzata: così il sistema di dormire in comune, della lavanda dei piedi agli ospiti, della punizione con le battiture o con la scomunica regolare, dell'ammissione di fanciulli quali monaci, ecc. Sono i tratti caduchi e riformabili di ogni legislazione e non c'è da sorprenderci che dopo quattordici secoli siano veramente caduti o mutati per l'adattamento alle condizioni dell'ambiente storico.

Ciò che rimane vitale, e ancor oggi valido, è lo spirito, l'indirizzo, il sostrato sostanziale che ha determinato la struttura della Regola: ed esso appare così solido, completo, razionale ed armonico, che il grande Bossuet, nelle sue Oeuvres oratoires, non esitava ad affermare: «In questa Regola benedettina la prudenza si congiunge alla semplicità, l'umiltà cristiana si associa al coraggio generoso, la dolcezza tempera la severità e una santa libertà nobilita la necessaria obbedienza.

In essa la correzione conserva tutto il suo vigore, ma l'indulgenza e la bontà l'adornano di soavità; i precetti conservano tutta la loro fermezza, ma l'obbedienza dà riposo agli spiriti e pace alle anime; il silenzio piace per la sua gravità, ma la conversazione si abbellisce di un'amabile grazia; infine, l'esercizio dell'autorità non manca di forza, ma la debolezza non manca di sostegno» (ed. J. Lebarq, Paris, 1921, IV, p. 630). Non c'è da stupirci che tale felice fusione di sapienza umana e soprannaturale abbia prodotto per molti secoli e fino ad oggi i più lieti frutti di cultura, di scienza, di arte, di progresso civile e soprattutto di santità.

La Regola che s. Benedetto chiama «per principianti» (73,8) ha generato folte schiere di santi fino ai nostri giorni: basti pensare ai grandi Agostino d'Inghilterra, Beda, Bonifacio, Pier Damiani, Anselmo, Bernardo, Gertrude, Matilde, Ildegarda e poi ancora i beati Placido Riccardi, Fortunata Viti, i cardinali Dusmet e Schuster. Ciò per indicare l'importanza e la santità che si cela dietro il testo della Regola.

## **Diffusione della Regola**

S. Gregorio caratterizza la Regola anche come «sermone luculentam», chiara nel linguaggio. S. Benedetto, infatti, si preoccupa apertamente di essere chiaro, anche nel suo latino, che non si deve confrontare con quello di Cicerone, ma con la lingua parlata del suo tempo.

La Regola, come si è accennato, è stata probabilmente composta, ma di certo completata, a Montecassino e qui, come negli altri monasteri legati ad esso, si saranno eseguite alcune copie. Tuttavia quando i monaci, intorno all'anno 577, dovettero fuggire per l'invasione dei Longobardi di Zotone, portarono con sé, oltre ad altri cari ricordi, il tesoro più prezioso: l'autografo della Regola.

Risollevatosi il monastero per opera dell'abate Petronace, il papa Zaccaria (741-752) gli inviò quel testo gelosamente custodito a Roma e venerato dai monaci cassinesi come scritto direttamente dal loro beato fondatore. Quando poi più tardi Carlo Magno, per unificare l'osservanza monastica nei suoi stati, chiese una copia fedele dell'autografo all'abate Teodemaro, questi gliela mandò, servendosi dell'opera del dottissimo Paolo Diacono, ben noto a Carlo.

Tale copia, chiamata «l'esemplare normale», custodita nel monastero di Inda presso Aquisgrana, doveva essere appunto il testo ritenuto quale norma a cui tutti dovevano riferirsi. Proprio da esso vennero a trarre, poco dopo, una copia due monaci di Reichenau, Grimalt e Tattone, per la loro

biblioteca. Autografo di questi due amanuensi, o forse immediata copia del loro autografo, è il celebre codice 914 della biblioteca di S. Gallo, siglato A dagli studiosi. Ognuno comprende quanto sia alto il suo valore per conoscere l'esatta lezione dell'originale, benché non sia esente da evidenti errori e sviste.

Oltre però i parecchi codici derivati più o meno direttamente dall'esemplare normale, moltissimi altri ne furono scritti per vie diverse e con innumerevoli varianti. Così, a fianco alla serie pura A e di altri della sua classe, alla quale si deve aggiungere quella familiare dei manoscritti cassinesi, gli studiosi hanno riconosciuto una serie detta «interpolata», a cui appartiene il più antico codice della Regola (di Oxford) e un'altra chiamata del *textus receptus*, cioè del testo volgare, creato dai continui tentativi dei copisti di correggere l'originale.

Il codice considerato autografo andò perso in un incendio verificatosi a Teano nell'896, quando i monaci vi si erano rifugiati dopo la seconda distruzione del loro monastero. La stragrande moltiplicazione delle copie, dovuta all'uso che della Regola si faceva privatamente e pubblicamente in ogni cenobio benedettino, ha impedito che il testo si perdesse, ma ha accentuato la difficoltà di ricostruire con una certa sicurezza l'originale. Dopo qualche tentativo antico, dalla fine della del XIX secolo ad oggi, si sono eseguiti molti valenti studi per una edizione critica, che possediamo finalmente in quella del prof.

Rudolf Hanslik, curata per il *Corpus Scriptorum ecclesiasticorum Latinorum* di Vienna, a cui si affianca ora quella di Jean Neufville, preparata con altri criteri. Ciò che qui importa notare, è che le piccole differenze, offerte dal grande cumulo delle lezioni dei manoscritti, non intaccano mai il contenuto del testo: qualunque variante gli studiosi preferiscano, noi sappiamo sempre con certezza e chiarezza ciò che s. Benedetto ha voluto dire.

## **Schema dell'opera**

Il corso della Regola, diversamente da come potrebbe sembrare, procede secondo un disegno logico ben preciso. Dopo un denso, equilibrato e affettuoso Prologo d'introduzione, il capitolo 1 imposterà l'opera indicando il fine e i destinatari: i monaci cenobiti. I cc. 2-3 ci presentano la famiglia monastica: l'abate, soprattutto, e la comunità.

A proposito dell'insegnamento dell'abate, e quale materia preminente per la formazione monastica, i cc. 4-7 costituiscono la sezione ascetica. Segue nei cc. 8-20, la sezione liturgica, che riguarda la principale opera comunitaria e privata: la preghiera. I cc. 21-66 trattano dell'organizzazione interna del monastero.

Col c. 21, sui decani, diretti collaboratori dell'abate per il governo della comunità, si inizia la sezione disciplinare, che contiene anche la sorveglianza sul dormitorio e il sistema penitenziale contro le mancanze (cc. 22-30).

Il c. 31, sul cellerario, che presiede all'ordinamento delle sostanze e al funzionamento dei vari uffici materiali, dà inizio al lungo settore dei servizi per gli atti comunitari: utensili, suppellettile, cucina, refettorio, cibo, bevanda, sveglia, lavoro quotidiano, ospiti, vestiario, artigianato, che si concluderà con il c. 57.

Segue la sezione, per così dire, giuridica: reclutamento dei laici, di fanciulli, di sacerdoti, di monaci; ordine della comunità; elezione dell'abate e del priore: cc. 58-65.

La Regola, in una prima stesura, si chiudeva trattando del portinaio (c. 66) con la probabile aggiunta dell'epilogo, che ora è il c. 73. I cc. 67-72 sono certo un supplemento suggerito da occasioni ed

esperienze successive e diretto alla conservazione della carità reciproca. Il c. 72, in particolare, rappresenta il testamento dell'amore, affettuoso compendio di tutte le fraterne esortazioni della Regola.

Il c.73 chiude tutto il testo invitandoci ad avere fiducia nell'aiuto divino e nella sicura speranza del progresso nella perfezione.

### **Epilogo**

A distanza di oltre XV secoli dalla morte di s. Benedetto i monaci benedettini attestano ancora la presenza del loro Padre nel mondo, sia per l'aiuto che sempre concede ai suoi figli, sia per la feconda e permanente attualità della sua Regola, guida sicura nel cammino verso la santità.

*Fonte: Abbazia di Montecassino*